

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano



Le donne chiedono risposte adeguate e non reticenti

Crede che i molti riferimenti contenuti nel progetto di tesi sulla questione femminile tendano a puntualizzare il peso e il rilievo che nella vita politica e sociale hanno acquistato, in questi ultimi anni, le tematiche proposte con energia dai movimenti delle donne.

Le contraddizioni della condizione femminile sono viste infatti come una delle espressioni più significative della crisi attuale, come uno dei nodi centrali del rapporto tra stato e società, tra politica e cultura. Non a caso il risveglio delle masse femminili è collocato tra i grandi eventi della realtà contemporanea (tesi 2). Nell'ampio schieramento di alleanze che la classe operaia è chiamata a compiere per la trasformazione sociale, il richiamo all'alleanza con le masse femminili (tesi 11) non ha il valore di un semplice riferimento fatto per completezza di discorso: ha un significato nuovo e decisivo. Tale richiamo diventa anche più esplicito nella tesi 53, là dove il progetto puntualizza la necessità del movimento operaio di accrescere la sua capacità di battersi per conseguire forme più umane e solidali di vita. Esso precisa che chiaro e netto deve essere in questo quadro il suo impegno ideale e politico per un rapporto tra uomini e donne fondato sul rispetto e sulla parità.

Sarebbe troppo lungo analizzare adeguatamente ciò che le tesi propongono sull'occupazione (47,57) e sulla partecipazione sociale delle donne (49): perciò sorvolò su questi punti, anche se essi meriterebbero un'attenta riflessione. Comunque è questo un problema già da tempo acquisito come elemento primario per la realizzazione dell'emancipazione femminile. Mi sembra invece nuova, in un certo senso, la connessione che nelle tesi viene evidenziata tra la questione del lavoro e la condizione femminile nel suo complesso. Mi pare perciò necessario esprimere qualche considerazione su questi punti che a mio giudizio coinvolgono tale impostazione: mi riferisco alle tesi 22, 59 e 70.

Una prima osservazione è questa: che la questione femminile viene posta in una prospettiva di ampio respiro, collocata cioè nella sua dimensione internazionale (22), e vista in rapporto con tutti i problemi socio-politici del nostro paese. Il richiamo al fatto che la crisi esaspera tutti gli aspetti della condizione femminile crea contraddizioni e che rischiano di non trovare sbocchi positivi verso la trasformazione democratica di tutta la società, riprende una tematica che il movimento delle donne ha già più volte trattato e approfondito e che si riferisce non solamente al problema del lavoro, ma altresì ai temi più generali della famiglia e dei rapporti tra donne e uomini. Dal resto, il documento del seminario recentemente organizzato dal nostro partito sul rapporto donna-lavoro mi sembra un'ulteriore convalida di quanto viene espresso nelle tesi e che qui ho rilevato.

L'interrogativo che si pone a questo punto mi pare che sia essenzialmente questo: verificare entro quali limiti il partito nel suo complesso è oggi in grado di dare un avvio concreto al superamento di quelle chiusure politiche e ideologiche che ancora persistono nelle forze democratiche e nel movimento (79). A mio parere sono due le questioni che si pongono: una è culturale in senso stretto, e riguarda la promozione di un maggior approfondimento teorico di tutti i temi che si riferiscono alla condizione della donna; di un studio più attento della storia e dell'apporto che nel divenire dell'umanità le donne hanno recato come masse e individualmente; di una riflessione puntuale delle cause recenti e remote che hanno ritardato le conquiste rivendicate dalle masse femminili. L'altra riguarda propriamente il

fare, il tradurre cioè in azione ciò che nelle tesi si propone.

Teoria e pratica — lo sappiamo — devono formare un'unità: l'azione per il vigore e rilievo se non è adeguatamente sorretta da un chiarimento teorico, da una conoscenza vera della problematica relativa. E a mio giudizio la conoscenza relativa alla questione femminile non ha ancora conquistato tutti gli strati del partito. Occorre perciò mettere in discussione il modo col quale si affrontano a livello di federazione, di sezione di cella, i problemi della condizione femminile; occorre mettere in discussione l'abitudine di delegare alle donne i problemi «delle donne» (e quella di accettare, in quanto donne, la delega su tali problemi); occorre guardarsi dalla consuetudine di separare la questione femminile da tutte le altre questioni: occorre che la questione femminile diventi oggetto di riflessione e di studio da parte di uomini e donne negli organismi di partito ad ogni livello: occorre avere il coraggio di riconoscere che le incrostazioni di un modello educativo arcaico e patriarcale sono difficili da rimuovere. Se non si fa questo non serve a gran che chiamare le donne a far parte degli organismi dirigenti.

Nel PCI, secondo quanto risulta dagli ultimi dati sul tesseramento, sono affluite più donne che in passato: donne provenienti dal mondo operaio o dai movimenti femminili. E' un dato positivo, certo: ma l'adesione può mutarsi in passiva acquiescenza, o può venir meno, se le aspettative vengono frustrate o deluse. Mai come ora le masse femminili sono riuscite a denunciare, malgrado i momenti del risveglio inevitabili di riflusso e di crisi, malgrado l'opposizione più o meno strisciante di una società ancora sostanzialmente maschista, le radici profonde della loro subalternità, ad indicare la via della propria liberazione e a suggerire ad un tempo, con originalità di indagine, un positivo mutamento del costume e del vivere sociale.

Sarebbe un grave errore politico dare nei fatti a queste istanze di rinnovamento risposte reticenti, lente, inadeguate. E' opportuno non perdere la memoria storica di quanto è avvenuto nella vita del nostro paese: nel passato il mancato accoglimento o l'accoglimento tardivo, da parte delle forze democratiche, delle richieste emancipatorie provenienti dalla massa delle donne, hanno pesato negativamente sullo sviluppo complessivo della società. E' necessario, oggi, non ripetere quegli errori.

Licia Badesi
Comitato cittadino - Como

Iniziative e lotte anche fuori dai limiti delle «intese»

Per cercare di approfondire la natura delle difficoltà che abbiamo nel Mezzogiorno e i compiti che ci sono di fronte, credo sia produttivo spostare l'attenzione dai faticosi processi politici avviati dopo il 1975-76 alla società meridionale nelle sue articolazioni politiche e di classe.

Forse, sull'onda dei rilevanti successi elettorali, siamo stati troppo proclivi a sottolineare la crisi anche nel blocco sociale aggregato dalla destra e intorno alla DC, mentre sempre meglio constatiamo che, dietro la sua persistente aggressività — quando ci si oppone più che quando governa — c'era e c'è un blocco sociale che ha retto e, almeno dalla fine degli anni '60, ciò che caso mai era entrato in crisi era la sua compatibilità con le nuove emergenze di massa: dall'esplosiva questione giovanile allo sviluppo di centri urbani senza «città». Certo è «venuto meno il punto di riferimento rappresentato soprattutto dall'interlocutore capitalistico pubblico, dalle partecipazioni statali, il che non è cosa di poco conto anche se questo sta inducendo, accanto ad un'accentuazione reale della composizione correntizia, una più preoccupante

presa amministrativa nella gestione della spesa pubblica residua, una difesa più accanita del suo sistema di potere (stanno qui le radici dei mancati processi di delega).

E tuttavia a me sembra che sia rimasta intatta, anche se più esplicita, la nostra iniziativa politica unitaria, la tradizionale politica — da appalti, da investimenti edilizi altamente profittevoli — dei lavori pubblici (quanto crisi di nostre amministrazioni su questi problemi di classe? E inoltre, non vale forse più una legge di modifica degli appalti che mille denunce di corruzione); a me sembra che sia rimasta non scalfita la capacità della DC di offrire ruoli convincenti al largo settore dell'impiego pubblico e par pubblico dove tenaci sono i legami, pratici e ideologici, con l'esperienza del centro sinistra e quindi con il PSI; a me sembra che, anche nella crisi, larghi strati di ceti medio siano stati tutelati dalle nuove norme sempre iniziatrici di intervento dell'istituto regionale oltre che dalla stessa politica della Casmez.

Non voglio dire, si badi, che alcune delle articolazioni di questo blocco sociale non meritino tutela e spazio. Anzi! E vi abbiamo giustamente contribuito anche noi apprendici, fra l'altro, spaziosi politici impensabili prima del 1976. Il punto non è questo. Quello che «voglia dire» è che mentre questo blocco sociale appena si inverteva — questo blocco che è la trama del potere della DC e che in essa sostanzialmente si riconosce — noi di fatto ci siamo trovati nella condizione, anche per limiti nostri, di fare sforzi per disciplinare le tradizionali forze di classe: si pensi ai braccianti e all'improbabile lavoro per occupare le loro legittime richieste di occupazione; per lo scoppio sempre più clamoroso e sfridabile forestazione produttiva: noi non siamo riusciti ad offrire prospettive convincenti al terziario nella lotta deflagante contro il sistema di potere (enti nomine, ecc.) che è lotta meritoria ma lunga e non trascinante; noi abbiamo avuto esitazioni, anche per difetto di elaborazione e di prospettive chiare, a gestire le lotte dei vecchi e nuovi disoccupati, proprio mentre al blocco degli investimenti si aggiungeva perversamente una non contrastata e non sufficientemente meditata contrazione della spesa per la sicurezza sociale e veniva meno così una necessaria, in molte situazioni, integrazione di redditi.

A me pare che le difficoltà delle intese stiano qui più che in un perfido e arrogante desiderio della DC — invidiosa di logorare — di «vincere» nella necessità di approfondire la natura dei legami della DC, non genericamente di massa ma di classe, e nella scarsa, alla lunga, produttività politica (si atteggiamenti nostri diffusi nei suoi confronti che, denunciandone corruzione e clientelismo, hanno avuto vari e risi «ai effetti» insieme a quelli futuri: il sottovalutare le novità del dominio DC; di accentuare il momento del buongoverno e quindi del cambiamento di direzione politica delle istituzioni senza adeguatamente valutarne radici e irradiazioni di massa coinvolgenti anche nostri elettori; di fare nascere eccessive illusioni risolutive nei risultati elettorali frenando la capacità di iniziativa politica del partito.

Del resto queste difficoltà sono quasi sempre emerse chiaramente ogni qual volta, regione per regione, si invocava un sostegno di massa alla politica delle intese, che raramente c'è stato, a me pare per l'accentuazione tutta politica dei suoi significati, per la richiesta di aggregare consensi intorno a contenuti già decisi, per la stessa scarsa specificazione di questi contenuti.

Non si tratta, come si dice, di evocare nostalgici per l'opposizione — ma perché poi questo velato terrorismo nei confronti di sentimenti, che pure non sono di massa dentro il partito? — e non è di questo che si tratta perché la gestione delle istituzioni, e proprio per le cose dette, è questione essenziale per lo sviluppo della democrazia meridionale. Il punto è un altro: è di valutare e di affermare meglio il rapporto fra iniziativa politica e costruzione di soggetti sociali, fra iniziative di governo e iniziative di lotta anche fuori dei limiti delle intese, fra ricerca di spazio dentro i tradizionali ceti produttivi meridionali e sostegno ai ceti prodotti dalla crisi (cooperativi, minore imprenditoriali, associazionismo giovanile, ecc.).

Questo comporta una gestione non evolutiva ma critica della politica unitaria — e non alle scadenze elettorali — che può anche produrre momenti di scontro acuto, di scelta dell'opposizione: una più stretta intesa con il PSI, alla luce dell'esperienza, produttrice di cambiamenti nella DC, al quale comunque non si possono e non si debbono offrire alibi per nostalgia di centro sinistra; l'individuazione più puntuale del blocco sociale antagonista, con una penetrazione meno moralistica e più accurata negli apparati e nelle articolazioni statali.

Queste, osserva, le cose che percorrono largamente il partito: ma nel momento in cui, come fanno le tesi, si sostiene giustamente che la questione meridionale «resta la contraddizione fondamentale del capitalismo italiano», le organizzazioni meridionali soprattutto sono chiamate ad un più elevato impegno e ad una più rigorosa analisi della situazione concreta.

Tale tesi, mi pare, se dà slancio al partito rispetto alla pratica segmentata degli altri, se ci impone rigorosi comportamenti nazionali e ci dà forza per attaccare le visibili incoerenze altrui, abbisogna di una ipotesi complessiva per risultare trascinate (non si può, ad es. continuare a guardare al Mezzogiorno come a settore di interventi prevalentemente agricoli, né lasciare nel vago il ruolo e il peso specifico dell'intervento delle partecipazioni statali). Il Sud, fra tanti limiti, si è mosso e si è riaggregato in due occasioni: nella lotta per la terra e, negli anni '60, intorno ai processi industriali indotti dal capitale pubblico. Non si tratta di ripercorrere impossibili tramiti, ma certo è che se e come e a che punto, quale progetto abbozzato dai sindacati, per la dislocazione dell'apparato industriale nel Mezzogiorno, intorno a cui impegnare la stessa battaglia istituzionale, avrebbe ben altri effetti aggreganti, ben altra forza mobilitatrice, ben altra capacità di modificazione dei rapporti sociali e politici.

Nino Calice
Deputato - Esec. Reg. Lucania

Sui problemi agrari si gioca una grossa partita

Il dibattito sulle tesi del XV Congresso va intrecciato strettamente alla lotta politica. E' questo un obiettivo centrale ed irrinunciabile considerando quanto incidere sulla società dei prossimi decenni lo scontro che è attualmente aperto nel paese. Il modo come uscirà questo scontro determinerà un insieme di leggi (quadri-foglio, terre incolte, associazioni dei produttori, ecc.), che contengono i primi elementi di programmazione. L'insieme della nuova legislazione costituisce già oggi una base per affrontare una politica concreta di introduzione e della programmazione, il tutto può rafforzarsi con la presentazione del piano agricolo-alimentare. Si sono conquistate le terre che, malgrado possono mutare in modo sostanziale la politica seguita in questi trent'anni e possono costituire un asse per spostare l'orientamento di larghi strati sociali delle campagne. Da ciò voglio ricavare una prima considerazione. Vi è stato e vi è stato un sottovalutare su cosa si sia conquistato e nel capire gli effetti che se ne possono ricavare. Quando parliamo dell'attuazione della legge quadri-foglio e più in generale nel piano agricolo-alimentare la scomposizione degli obiettivi generali (produttivi, investimenti, occupazione) in obiettivi territoriali, ci troviamo ad avere introdotto nell'economia un terreno certamente il più avanzato dell'Europa e innovativo rispetto alle stesse pianificazioni dei paesi socialisti avendo messo dentro tra l'altro l'intervento partecipativo e di controllo dei produttori. Una potenzialità innovativa che si amplia a contatto con il potere regionale, il quale attraverso il D.P.R. 616 è diventato uno strumento essenziale della riforma dello Stato.

Gli elementi di programmazione sono andati più avanti, ma su un terreno dove nel loro complesso le forze di sinistra sono relativamente più deboli e dove le forze che si oppongono al rinnovamento sono più forti. Basti riflettere sul peso che la Confagricoltura conserva non solo sulle destre ma su larghi strati della DC (i patti agrari confermano). Una controffensiva forte che si esprime su tre piani: l'attacco contro l'attuale quadro politico, il sabotaggio nella fase legislativa delle leggi, il tentativo di snaturare e colpire negli aspetti innovativi le leggi di programmazione.

Nasce una prima conclusione: se tutto ciò è vero e lo è, dobbiamo sapere che su queste questioni giochiamo una partita di dimensioni superiori di gran lunga alle questioni agrarie. Se i primi elementi di programmazione dovessero venire colpiti, subiremmo un arretramento su tutto il fronte della nostra proposta economica e sociale, di nuovo modello di sviluppo, e di riequilibrio territoriale, di risoluzione delle questioni meridionali. Ciò colpirebbe e farebbe arretrare un dei cardini vitali e sensibili della «terza via» che indichiamo, cioè si avrebbe un arretramento su tutto il fronte della programmazione, democrazia partecipativa, nuove alleanze. Quando affermiamo la necessità di una politica di assestata come lo strumento per una politica di trasformazione capace di soddisfare le esigenze fondamentali di ogni cittadino e della collettività, battendo qualsiasi forma di dispartizione di risorse, una delle condizioni è che si muti radicalmente il ruolo che è stato assegnato all'agricoltura nello sviluppo economico dell'Italia.

Ne discende una conseguenza che il partito deve trarre con forza durante la discussione delle tesi. Dire oggi che le questioni agrarie non possono essere delegate agli addetti non è la vecchia e ripetuta riproposizione che viene fatta ad ogni congresso. I gruppi dirigenti del partito, l'insieme dei comunisti, la classe operaia devono appropriarsi sapendo che su ciò si gioca una partita grossa. In questo senso i problemi agrari che sono oggetto di dibattito del congresso come uno degli elementi prioritari dove oggi si combatte la lotta politica e si possono introdurre elementi innovativi nella società italiana. L'ampio respiro internazionale e mondiale contenuto nelle tesi conferisce alle questioni agrarie un'importanza ancora più valore e di rilevante componenti inscindibili dalla situazione dei grandi problemi (fame, denutrizione, ecc.) che l'umanità si trova ad affrontare.

C'è un altro aspetto strettamente collegato al precedente che rende di estremo valore la problematica agraria. In agricoltura la conquista delle prime leggi di programmazione pone un problema governativo, gestire le conquiste, usare gli strumenti. La nostra non adeguata a questo compito, il modo come concepiamo le conquiste realizzate, la nostra non capacità di lavorare per la costruzione di un movimento di lotta capace di gestire nel modo più avanzato le leggi conquistate e conquistati. E' questo un obiettivo che non va sottostimato: è una delle cause non minori del cosiddetto malessere del partito.

Non si tratta, come si dice, di evocare nostalgici per l'opposizione — ma perché poi questo velato terrorismo nei confronti di sentimenti, che pure non sono di massa dentro il partito? — e non è di questo che si tratta perché la gestione delle istituzioni, e proprio per le cose dette, è questione essenziale per lo sviluppo della democrazia meridionale. Il punto è un altro: è di valutare e di affermare meglio il rapporto fra iniziativa politica e costruzione di soggetti sociali, fra iniziative di governo e iniziative di lotta anche fuori dei limiti delle intese, fra ricerca di spazio dentro i tradizionali ceti produttivi meridionali e sostegno ai ceti prodotti dalla crisi (cooperativi, minore imprenditoriali, associazionismo giovanile, ecc.).

rinnovamento sono più forti. Basti riflettere sul peso che la Confagricoltura conserva non solo sulle destre ma su larghi strati della DC (i patti agrari confermano). Una controffensiva forte che si esprime su tre piani: l'attacco contro l'attuale quadro politico, il sabotaggio nella fase legislativa delle leggi, il tentativo di snaturare e colpire negli aspetti innovativi le leggi di programmazione.

Nasce una prima conclusione: se tutto ciò è vero e lo è, dobbiamo sapere che su queste questioni giochiamo una partita di dimensioni superiori di gran lunga alle questioni agrarie. Se i primi elementi di programmazione dovessero venire colpiti, subiremmo un arretramento su tutto il fronte della nostra proposta economica e sociale, di nuovo modello di sviluppo, e di riequilibrio territoriale, di risoluzione delle questioni meridionali. Ciò colpirebbe e farebbe arretrare un dei cardini vitali e sensibili della «terza via» che indichiamo, cioè si avrebbe un arretramento su tutto il fronte della programmazione, democrazia partecipativa, nuove alleanze. Quando affermiamo la necessità di una politica di assestata come lo strumento per una politica di trasformazione capace di soddisfare le esigenze fondamentali di ogni cittadino e della collettività, battendo qualsiasi forma di dispartizione di risorse, una delle condizioni è che si muti radicalmente il ruolo che è stato assegnato all'agricoltura nello sviluppo economico dell'Italia.

Ne discende una conseguenza che il partito deve trarre con forza durante la discussione delle tesi. Dire oggi che le questioni agrarie non possono essere delegate agli addetti non è la vecchia e ripetuta riproposizione che viene fatta ad ogni congresso. I gruppi dirigenti del partito, l'insieme dei comunisti, la classe operaia devono appropriarsi sapendo che su ciò si gioca una partita grossa. In questo senso i problemi agrari che sono oggetto di dibattito del congresso come uno degli elementi prioritari dove oggi si combatte la lotta politica e si possono introdurre elementi innovativi nella società italiana. L'ampio respiro internazionale e mondiale contenuto nelle tesi conferisce alle questioni agrarie un'importanza ancora più valore e di rilevante componenti inscindibili dalla situazione dei grandi problemi (fame, denutrizione, ecc.) che l'umanità si trova ad affrontare.

C'è un altro aspetto strettamente collegato al precedente che rende di estremo valore la problematica agraria. In agricoltura la conquista delle prime leggi di programmazione pone un problema governativo, gestire le conquiste, usare gli strumenti. La nostra non adeguata a questo compito, il modo come concepiamo le conquiste realizzate, la nostra non capacità di lavorare per la costruzione di un movimento di lotta capace di gestire nel modo più avanzato le leggi conquistate e conquistati. E' questo un obiettivo che non va sottostimato: è una delle cause non minori del cosiddetto malessere del partito.

Dire ciò non significa in nessun modo sottovalutare le resistenze, i condizionamenti, i contraccolpi, anzi proprio perché sappiamo che un'azione rinnovatrice produce forti resistenze altrettanto deve crescere la nostra capacità di collegare queste lotte, sindacate, cioè che gestiamo con ciò su cui lottiamo per allargare le conquiste. Con più forza dobbiamo affermare nel congresso che il partito deve dare battaglia politica. Aprire un confronto in un rapporto diretto con le forze sociali per conquistare ad una politica di programmazione, mobilitando l'insieme delle forze disponibili e coinvolte. Tutto ciò che eslichino le potenzialità di tutti i momenti che abbiamo conquistato su un terreno democratico e in questo un ruolo non secondario spetta all'insieme delle istituzioni.

In definitiva c'è bisogno di un partito che si impegni più direttamente alla costruzione di un movimento di lotta ampio e unitario per «governare» le conquiste fatte. Le difficoltà che incontriamo dipendono anche da noi: dobbiamo conoscere di più, collegarci meglio con le forze tecnico-scientifiche, ma sono specialmente sulle questioni agrarie il frutto di una spinta mielocratica che tende a frenare o perlopiù a seguire con riluttanza una nuova politica di programmazione fuori della frammentazione e subordinazione della agricoltura assistenziale. Tutto ciò che è approfondito in modo che ci sia acquisizione piena da parte del partito. Capire ciò, farsene diventare lavoro nei gruppi dirigenti delle sezioni, dei comprensori, delle federazioni, ecc. avrebbe un riflesso sul modo come tutto il partito costruisce consapevolmente e partecipa alla fase di transizione verso la società socialista.

Un'ultima questione brevemente. Ritengo che vada precisata l'analisi che viene fatta in merito alla politica della Comunità economica europea quando viene detto che l'Italia si è dovuta piegare per la politica agraria e regionale all'autorità dei più forti. Questo è vero solo parzialmente e anzi rischia di ofuscare una realtà profondamente diversa. L'ultima vicenda delle trattative dello SME ce lo insegna. La politica agricola della CEE fu accettata dal nostro paese (si vedano gli accordi finanziari del 1962) poiché rispondeva ad un meccanismo di sviluppo che si voleva portare avanti da parte delle forze governative e in particolare dalla DC. Lo sviluppo puntava su una certa competitività dei prodotti industriali (testate, ecc.) sacrificando tutta la questione relativa ad una politica di trasformazione e sviluppo dell'agricoltura. Un colpo mortale a ciò è stato inflitto nel momento in cui sono saltati i condizionamenti politici che avevano permesso la rapina delle materie prime nei paesi del terzo mondo. Dobbiamo ribadire con forza e correttezza perché ciò rafforza la nostra posizione: cioè quella di un programma produttivo europeo e di una politica di programmazione e di cooperazione internazionale.

Francesco Ghirelli
Sezione agraria centrale

Prioritaria la strenua difesa dell'ordine democratico

Intervengo nel dibattito pregressuale con alcune considerazioni sulla questione dello Stato e della difesa dell'ordine democratico.

Ritengo infatti che le vicende degli ultimi anni e le polemiche intorno alla qualità della democrazia di cui parlano i comunisti rendano particolarmente importante chiarire il nostro atteggiamento su tali questioni. Per questo mi pare che le tesi dovrebbero sottolineare le basi dell'ordine democratico e la necessità preminente e prioritaria della sua difesa.

Basterebbe forse mutare la titolazione della lettera e) cap. IV da «Per la riforma dello Stato e la difesa dell'ordine democratico» in «Per la difesa dell'ordine democratico e la riforma dello Stato» ed ampliare il paragrafo 62 (che diventerebbe 60) fino a farne la parte centrale del sottocap. e).

Sarebbe così più chiaro che i comunisti non subordinano l'impegno a una difesa strenua e capillare di questo ordine democratico e costituzionale all'aver necessaria riforma dello Stato.

La mobilitazione permanente di tutti i cittadini contro chi cerca di scardinare le basi della convivenza civile ha già in sé una carica di partecipazione capace — nei fatti e non solo a parole — di promuovere rapporti diversi tra i cittadini e le istituzioni e quindi la trasformazione di questo Stato.

Non si tratta dunque di una proposta di modifica formale dell'ordine di esposizione degli argomenti: si tratta di far chiarezza di una posizione etica e voca presente anche tra compagni che pure operano nel campo del diritto.

Posizione che sembrerebbe far discendere la partecipazione dei cittadini alla difesa dell'ordine democratico dal grado di trasformazione e di apertura del quadro politico. Partita, alle origini, significa un atteggiamento di disimpegno quale quello assunto da alcuni strati giovanili e intellettuali: in occasione della vicenda Moro (né con lo Stato né con la BR).

Il dibattito congressuale può essere l'occasione per far penetrare più diffusamente nel partito la consapevolezza che la difesa di questo Stato repubblicano e costituzionale è condizione primaria per poter sviluppare una politica di trasformazione democratica e socialista.

Dal congresso deve uscire una ferma risposta a quanti ci hanno accusati di «criminalizzare il movimento» e «germanizzare il paese», una rinnovata capacità di mobilitazione di massa e di presenza attiva dei comunisti contro ogni manovra eversiva.

In certe fasi del dibattito sul terrorismo e sulle nuove forme di criminalità (sequestri, taglieggiamenti, ecc.) è

Renato Califano
Sezione XV Maritimi - Milano

Interventi in breve

Numerosi sono i contributi dei compagni, di molti di essi siamo obbligati a dare necessariamente solo un riassunto.

L'analisi del terrorismo

RAFFAELE TROIANO (Manfredonia): L'analisi del terrorismo è carente. Non è sufficiente infatti l'affermazione che l'attacco terroristico è guidato da destra. Il problema è più complesso, e propone riflessioni anche sul terreno culturale. L'estremismo non si vince solo con la repressione (giusta rispetto ai fenomeni più pericolosi), ma anche cercando di riconquistare forze oggi sbandate e confuse agli ideali

del socialismo, ricomponendo una fratellanza protoccata dai ritardi di comprensione del nuovo processo politico, il berando e forze potenziali che esistono già oggi per un progetto di transizione al socialismo con il massimo sforzo di analisi possibile in riferimento al nuovo campo di indagine, e sviluppano da sempre più il confronto e la partecipazione di tutti.

del socialismo, ricomponendo una fratellanza protoccata dai ritardi di comprensione del nuovo processo politico, il berando e forze potenziali che esistono già oggi per un progetto di transizione al socialismo con il massimo sforzo di analisi possibile in riferimento al nuovo campo di indagine, e sviluppano da sempre più il confronto e la partecipazione di tutti.

del socialismo, ricomponendo una fratellanza protoccata dai ritardi di comprensione del nuovo processo politico, il berando e forze potenziali che esistono già oggi per un progetto di transizione al socialismo con il massimo sforzo di analisi possibile in riferimento al nuovo campo di indagine, e sviluppano da sempre più il confronto e la partecipazione di tutti.

del socialismo, ricomponendo una fratellanza protoccata dai ritardi di comprensione del nuovo processo politico, il berando e forze potenziali che esistono già oggi per un progetto di transizione al socialismo con il massimo sforzo di analisi possibile in riferimento al nuovo campo di indagine, e sviluppano da sempre più il confronto e la partecipazione di tutti.

del socialismo, ricomponendo una fratellanza protoccata dai ritardi di comprensione del nuovo processo politico, il berando e forze potenziali che esistono già oggi per un progetto di transizione al socialismo con il massimo sforzo di analisi possibile in riferimento al nuovo campo di indagine, e sviluppano da sempre più il confronto e la partecipazione di tutti.

del socialismo, ricomponendo una fratellanza protoccata dai ritardi di comprensione del nuovo processo politico, il berando e forze potenziali che esistono già oggi per un progetto di transizione al socialismo con il massimo sforzo di analisi possibile in riferimento al nuovo campo di indagine, e sviluppano da sempre più il confronto e la partecipazione di tutti.

del socialismo, ricomponendo una fratellanza protoccata dai ritardi di comprensione del nuovo processo politico, il berando e forze potenziali che esistono già oggi per un progetto di transizione al socialismo con il massimo sforzo di analisi possibile in riferimento al nuovo campo di indagine, e sviluppano da sempre più il confronto e la partecipazione di tutti.

del socialismo, ricomponendo una fratellanza protoccata dai ritardi di comprensione del nuovo processo politico, il berando e forze potenziali che esistono già oggi per un progetto di transizione al socialismo con il massimo sforzo di analisi possibile in riferimento al nuovo campo di indagine, e sviluppano da sempre più il confronto e la partecipazione di tutti.

del socialismo, ricomponendo una fratellanza protoccata dai ritardi di comprensione del nuovo processo politico, il berando e forze potenziali che esistono già oggi per un progetto di transizione al socialismo con il massimo sforzo di analisi possibile in riferimento al nuovo campo di indagine, e sviluppano da sempre più il confronto e la partecipazione di tutti.

del socialismo, ricomponendo una fratellanza protoccata dai ritardi di comprensione del nuovo processo politico, il berando e forze potenziali che esistono già oggi per un progetto di transizione al socialismo con il massimo sforzo di analisi possibile in riferimento al nuovo campo di indagine, e sviluppano da sempre più il confronto e la partecipazione di tutti.

Piccole «foglie» e grande «pianta»

JACOPO MOSTI (sez. Gramsci - Mas sa): senza togliere valore alle queste questioni va sottolineato l'importanza degli enti locali minori. Sottinteso di questi sono diretti dal venti giugno da una maggioranza di sinistra, e quasi non ve ne è uno in cui non sia presente un comunista. Tutti questi piccoli enti sono «foglie» di una «pianta» (società) alla quale portano ossigeno proporzionalmente al loro grado di freschezza. Il partito cura abbastanza queste foglie? Controlla che non si gialliscano? Dobbiamo verificarlo, e subito, poiché conoscere lo stato di queste «foglie» significa anche prevedere lo sviluppo della «pianta». E' necessario quindi un incontro con tutti questi compagni che rappresentano il partito nei vari enti: dalla somma delle loro esperienze potremmo trarre elementi di valutazione più precisi per orientare, per correggere e se necessario — il loro lavoro e aiutarli nelle loro responsabilità.